

**MEDITAZIONE QUARESIMALE
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL CLERO DIOCESANO**

(Pianezza, parrocchia Ss. Pietro e Paolo apostoli, 29 febbraio 2012)

MI AMI TU PIÙ DI COSTORO? (Gv 21,15)

1. CHIAMATI ALLA SEQUELA DEL SIGNORE

«Pietro disse: “Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”. Gesù gli rispose: “In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà”» (Mc 10,28-31).

La tradizione della sequela di Cristo ha sempre posto in particolare evidenza i tre consigli evangelici che rappresentano la chiamata soggettiva alla santità e all'amore perfetto, all'*imitatio* del Maestro che è vissuto obbediente, casto e povero. In realtà i tre consigli sono carismi, doni gratuiti che Dio concede a chi si fida di Cristo e decide di seguirlo sulla via del radicalismo evangelico. Possiamo dire dunque che i consigli – o doni – precedono la nostra scelta, sono frutto dell'amore preveniente di Dio.

Anche la chiamata al sacerdozio precede la nostra risposta: essa è anzitutto chiamata ad amare Dio con tutto il cuore, la mente e la vita, seguendo Cristo suo Figlio sulla via del dono di sé nel ministero. Prima di scegliere dunque di diventare preti siamo chiamati a scegliere Dio ed accogliere i suoi doni, essenziali per poter dare una risposta efficace anche sul piano del ministero. E la Chiesa ci sceglie come suoi sacerdoti a condizione che noi scegliamo prima Dio e i suoi doni.

Pertanto i consigli evangelici non sono un di più che si aggiunge alla vocazione, ma ne rappresentano l'essenza, il fondamento, la radice su cui s'innesta, poi, la scelta della Chiesa e la nostra risposta.

2. UN TESTO DELLA “PASTORES DABO VOBIS”

«Lo Spirito santo effuso nel sacramento dell'Ordine è fonte di santità e appello alla santificazione non solo perché configura il sacerdote a Cristo capo e pastore e gli affida la sua stessa missione, ma anche perché anima la sua vita quotidiana arricchendola di doni e virtù che si compendiano nella carità pastorale. Per tutti i cristiani il radicalismo evangelico è un'esigenza fondamentale e irrinunciabile che scaturisce dall'appello di Cristo a seguirlo e imitarlo. Questa stessa esigenza si ripropone per i sacerdoti. Ora all'interno e come manifestazione del radicalismo evangelico si ritrova una ricca fioritura di virtù ed esigenze etiche che sono decisive per la vita spirituale e pastorale del sacerdote, come ad esempio la fede, l'umiltà di fronte al mistero di Dio, la misericordia, la prudenza. Espressione privilegiata del radicalismo sono i diversi consigli evangelici che Gesù propone nel discorso della montagna e tra questi l'obbedienza, la castità e la povertà: il sacerdote è chiamato a viverli secondo quelle modalità e finalità che derivano dalla identità propria del presbitero e la esprimono nel suo essere e agire “in persona Christi”» (34-35).

Dunque i consigli evangelici sono collocati all'interno della chiamata alla santità che riguarda il sacerdote nella forma che scaturisce dal sacramento dell'Ordine. Questa santità consiste nell'intimità con Dio, in un amore senza riserve alle anime e nella donazione al loro vero bene, ma anche nell'imitazione di Cristo obbediente, casto e povero. La carità pastorale non è che l'esercizio concreto dei consigli evangelici vissuti dal sacerdote in rapporto a Cristo e ai fedeli.

3. L'ESTREMA POVERTÀ DEL CELIBATO

Non possiamo in questo ritiro ripercorrere uno ad uno i consigli evangelici. Ci soffermiamo oggi sulla castità, ed in particolare sul celibato, e ne approfondiremo con verità il significato umano, cristologico ed ecclesiale.

Vorrei partire da una constatazione che la gente fa di fronte al celibato: è una povertà. Come fa il prete a stare in piedi senza una famiglia?

La rivelazione ci dice: «*non è bene che l'uomo sia solo*» (Gn 2,18). Quando Adamo incontra Eva grida di gioia: finalmente ha trovato colei che gli è simile, nella quale si riconosce, non nell'identità, ma nel dialogo che fa uscire dalla solitudine. Questo è il piano di Dio e lo stesso Magistero di Giovanni Paolo II, così ampio sulla coppia e sulla famiglia, lo ha posto in grande rilievo, sottolineandone la bellezza, la profondità, la spiritualità e la vocazione unica e irripetibile.

L'avventura umana che nella vita cerca senso, gioia, amore, continuità, passa attraverso la scoperta e l'incontro amoroso con l'altro sesso. Amare e sentirsi amati è una potenzialità umana innata e risponde alla originale vocazione di ogni persona. La sessualità è una componente essenziale ed ineludibile della persona. Per non dire della gioia della paternità e della maternità e di quanto sia forte e incisiva nell'educazione e nel rapporto con i figli. La coppia matura è capace di comprensione, di accoglienza, e sa affrontare anche i problemi e le difficoltà con serenità interiore e solidarietà.

Tutto questo mi fa dire senza esitazione che veramente il celibato ci pone in una condizione di radicale povertà, perché non tocca ciò che abbiamo, ma ciò che siamo, nella nostra carne e nel nostro sangue, nella nostra identità personale. Mi viene in mente la parola di Gesù: «*Chi vuole salvare la propria vita la deve perdere e chi perde la sua vita per me la ritrova*» (cfr. Lc 9,24).

Il celibato è un perdere la propria vita, una forma di morte che incide nella nostra carne e lascia la sua impronta anche nell'anima. Raramente la vita del sacerdote implica la solitudine fisica: normalmente vive immerso nella vita della gente che lo circonda e lo stima e non lo lascia mai solo. Ma il prete vive comunque la sua solitudine esistenziale proprio nel celibato. Diceva il Cardinale Hume: «*Mi rendo conto di questo fatto ogni volta che viaggio ed arrivo all'aeroporto, dove nessuno mi aspetta, e quando dopo un giorno di lavoro pastorale e di predicazione intensa, rientro nella solitudine della mia camera dove devo imparare a vivere con me stesso*».

Ritorna in noi la domanda evangelica: «*Signore chi si potrà dunque salvare?*», e la risposta di Gesù: «*Ciò che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio*» (cfr. Mt 19,25-26). L'unica scelta che può salvare il celibe è una vita disciplinata di preghiera e di unione con Dio. Gesù lo fa capire bene con il suo continuo ritirarsi da solo a pregare. La solitudine di Gesù è profondamente umana, come la sua preghiera, dove si raccoglie da solo con il Padre e trova quell'amore che poi dona a tutti senza riserve.

Ogni sequela di Cristo comporta una forma di morte. Non possiamo sottrarci a questo morire che è il senso più vero del mistero pasquale. Quel perdere se stessi per ritrovarsi attraversa ogni esperienza umana del cristiano, quella familiare come quella celibataria o di speciale consacrazione. Solo la fede, che si fa sequela di Cristo e sa assumere giorno dopo giorno la propria croce, può aiutare a morire per risorgere. Così il celibato: è vissuto sempre come una povertà estrema, un dire di no a se stessi per risorgere a un amore più grande, ad una donazione e ad un sacrificio di sé offerto a Dio per la salvezza di tutti.

4. IL CELIBATO PER IL REGNO: DONO GRATUITO

Il celibato dunque è quella via che più avvicina a Cristo e ne imita, assumendola fino in fondo, la sua stessa morte nella solitudine della croce, per affidarsi soltanto all'amore del Padre. Se non ci fosse questo realismo, che considera il celibato una forma di povertà e di "morte", si diventerebbe ciechi e presuntuosi, rischiando una sublimazione che alla lunga non reggerebbe, o una mortificazione che lascia vuoti, stanchi e delusi.

Il Vangelo non va per il sottile quando parla del celibato: «*Gli dissero i suoi discepoli: "Se questa è*

la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". Egli rispose loro: "Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca"» (Mt 19,10-12). Si tratta dunque di un dono concesso a pochi e comunque scelto per il regno dei cieli. E questa espressione "per il regno" significa anzitutto l'assicurazione della salvezza e dunque della piena riuscita della propria vita; significa anche che la nostra vita è tutta a servizio della venuta del regno nel mondo, mediante il dono totale di sé.

Di fronte al celibato non possiamo essere presuntuosi. E lo siamo quando ci riteniamo autosufficienti, forti, sicuri e viviamo il celibato o con orgoglio, o con cuore inaridito, o cercando infinite piccole o grandi compensazioni. Dicono i Padri: *«l'orgoglio del celibato e della verginità è demoniaco. Riconosci invece le tue debolezze e rifugiati in Dio che solo può sostenerti con la sua grazia»*. E questo non è un ricorrere alle solite frasi banali, quasi fossero surrogati, ma significa avere fede e alimentarla con la preghiera e i mezzi di grazia, che rendono possibile stare in piedi e non cadere o, una volta caduti, di avere la forza di rialzarsi.

Il celibato è un dono gratuito che si sostiene solo con la comunione intima e forte con Cristo, perché Dio può realmente riempire la vita di una persona fino ad amarla in tutto il suo essere. La sua è una presenza di amicizia interpersonale, ma più intima, e persino più profonda e concreta, di quella che c'è tra due sposi. È un amore sponsale, immediato, totale, che si comunica nell'intimo ed investe mente, cuore, spirito, sensi e corpo.

Può sembrare, e lo è, un traguardo mistico troppo alto per un prete e più appropriato per un monaco, ma in realtà non è così. È solo il risultato di un cammino faticoso possibile a tutti. Ringrazio il Signore di aver trovato tante volte, nella mia esperienza di prete e di vescovo, sacerdoti che mi hanno insegnato con la loro semplicità di vita "solitaria", un equilibrio affettivo, una costanza nella sofferenza, una tranquillità nelle prove che rivelavano la presenza di Dio in loro.

5. SI DIVENTA TALI IN TUTTO L'ARCO DELLA VITA SACERDOTALE

Si tratta di un processo mai concluso in cui ci sono punti di forza frammisti a punti di debolezza e zone oscure. Provo a indicarne alcuni.

5.1 Integrare la sessualità nel complesso della propria persona

Il sesso non è una variante che si può reprimere o attivare senza che questo abbia conseguenze decisive per la propria vita. Non basta e non è corretto, dunque, rimuovere, escludere o isolare il problema. La natura si rifarebbe in altri modi, con compensazioni più o meno dirette. La nostra ricerca deve essere quella di una disciplina seria, anche se a volte crocifiggente, perché tutta la nostra persona sia orientata ad amare senza cercare l'esercizio della sessualità, ma con una intensa vita di relazione.

Il celibato per il Regno è un amore che non cerca il possesso, ma il dono, e per questo può farci toccare con mano la nostra scarsa capacità di amare. Ci scopriamo fragili, sregolati, ci si attacca e si attirano a sé le persone per bisogno di gratificazione, si arriva ad abusare della propria autorità per usare gli altri imponendo ad ogni costo la propria personalità, ci si spinge avanti quasi fossimo cavalieri senza macchia e senza paura, dimenticando le elementari norme pedagogiche del rapporto uomo-donna (la vicenda umanissima di Davide lo insegna molto bene).

5.2 Il celibato non è una "garanzia"

Il celibato non ci garantisce che non ci innamoreremo mai, né (e questo è normalissimo) che qualche donna non si innamori di noi. E questo fatto non è mai facile da gestire per un celibe, anche se non va drammatizzato e messo a carico del celibato in quanto tale (capita anche agli sposati). Passare attraverso questo fuoco è possibile solo se, oltre ai mezzi di grazia, abbiamo l'umiltà di lasciarci aiutare, anche se può essere crocifiggente, ma rivelarsi alla fine arricchente.

Le debolezze in questo campo sono di vario tipo e non è il caso che le nascondiamo, perché di fatto esistono in ogni presbiterio e riguardano le molteplici forme di esercizio della sessualità che spesso segnano anche la vita di tanti sposati o celibi. Quello che però dobbiamo rifuggire più di tutto è la doppia vita: *«Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e mammona»* (Lc 16,13). No, cari confratelli, le debolezze fanno parte della miseria umana, del celibe come dello sposato, ma non vanno coperte o giustificate ambiguamente, perché, oltre che illudere noi stessi, recano un danno gravissimo alla comunità e agli altri, che siano conosciute oppure no. D'altra parte, nel contesto di una vita sinceramente dedicata al Signore e al ministero, non vanno nemmeno esasperate. Possono essere anche un campanello di allarme per altri problemi, frustrazioni, infantilismi, paure... Se si ha il coraggio di parlarne con il padre spirituale, con qualche confratello di fiducia, si può riuscire a gestirle con serenità e sincerità. Di questo, purtroppo, si parla sempre troppo poco e si ha timore di affrontare queste questioni anche nel presbiterio. Sto rendendomi conto di quanto sarebbe bello e arricchente per tutti portare alla luce sia le esperienze incoraggianti e positive, sia quelle meno facili, come le prove e le difficoltà.

5.3 Fuggire l'isolamento

Se guardiamo a Cristo, modello di vita celibataria, vediamo che, come aveva un rapporto intenso di ministero e di servizio verso la gente ed era sempre pieno di cose da dire e da fare, aveva momenti di preghiera con il Padre e coltivava anche l'amicizia fraterna sia con i Dodici, che aveva scelto proprio perché stessero con lui e formassero un gruppo di riferimento costante, sia con una famiglia amica, quella di Marta, Maria e Lazzaro di Betania, dove si fermava volentieri nei suoi viaggi a Gerusalemme per sostare in preghiera, per pranzare insieme e anche per stare in compagnia. Aveva poi anche l'abitudine di frequentare le case di amici e di estranei per vivere momenti di convivialità gioiosa nel pranzare assieme. Questa amicizia semplice, immediata ed insieme allargata, mi pare un elemento decisivo per dare equilibrio anche al nostro celibato.

Anzitutto gli amici preti con cui condividiamo l'essere e il fare del nostro sacerdozio. È il grande tema della fraternità che abbiamo posto alla base della nostra riflessione nella due giorni del clero dello scorso settembre. La solitudine accentua i problemi e conduce spesso a crisi profonde e a chiusure che fanno soffrire. Operiamo dunque tutti per favorire, prima degli impegni comuni e delle cose da fare, gli elementi e le vie che ci aiutano a conoscerci, incontrarci, stare insieme in ambienti e occasioni sereni e di stile familiare. La cosa è certo favorita dal vivere comune, ma anche dallo sforzarsi di non svalutare gli incontri tra presbiteri, dove si possa coltivare l'ascolto e la condivisione di quanto uno porta nel cuore. Il Cardinale Ballestrero affermava: *«è utile dire che molte volte le ragioni di certi scompensi o di certi rischi affettivi, che attraversano la strada del sacerdote, sono anche frutto di una fraternità troppo povera, troppo poco vissuta e anche troppo poco goduta»*.

Il ministero, con il suo carico di lavoro, ci assorbe e riempie la nostra vita, ma è anche necessario mantenere legami forti con la famiglia di origine, con altre famiglie amiche, con cui condividere momenti di fraternità e di incontro gioioso. Non si tratta di surrogati, ma di ambienti vitali nei quali possiamo acquisire equilibrio e serenità nelle relazioni interpersonali e superare solitudini e chiusure che creano amarezze, delusioni e ci rendono, anche di fronte alla gente, poco testimoni della gioia di essere preti e di vivere l'amore nel dono di sé.

L'esperienza di fraternità e di amicizia è dunque necessaria per vivere in modo gioioso e autentico il nostro celibato. Momenti e incontri ricchi di calore umano e soprannaturale diffondono in noi un senso di distensione, di equilibrio e possono essere una barriera per la ricerca di compensazioni affettive altrove.

Oggi viviamo in una società sempre più permissiva in cui la pressione dei mass-media tende a omologare la mentalità e i comportamenti livellandoli al basso, per cui la sessualità è banalizzata e ridotta ad oggetto e a fonte di soddisfazione legittimata in ogni maniera. La nostra testimonianza di celibi diventa ancora più incisiva perché mostra che si può amare veramente e con verità, senza scendere a compromessi con se stessi e aderendo alla mentalità di questo mondo.

5.4 La via dell'ascesi

Non possiamo dimenticare una condizione decisiva per vivere la castità ed il celibato con serenità e fedeltà: la via dell'ascesi, intesa come penitenza e come cammino di perfezione nella santità.

Senza negare il valore della corporeità e della sessualità, è illusorio pensare di gestire con equilibrio il dono del celibato se manca nella nostra vita un ordine ascetico di fondo (rientra nella *regula vitae*). Significativo è, a questo proposito, l'esempio di Paolo: «*Io tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che, dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato*» (cfr. 1Cor 9,24-27).

Questa severa mortificazione non deriva da ragioni di ordine solamente etico, né dalla necessità di liberare l'anima dal peso della materia impura ed avversa a Dio, secondo una visione distorta e a lungo presente anche nella pedagogia educativa dei seminari, bensì dall'obbedienza a Cristo e dal mettersi alla sua sequela sulla via della croce, cosa che investe tutta la persona. È la scelta di partecipare pienamente alla morte e risurrezione di Cristo, deponendo l'uomo vecchio con le sue passioni ingannatrici e rivestendoci dell'uomo nuovo. È dunque in funzione della sequela del Signore che si percorre la via della propria "kenosis", come egli l'ha percorsa nella sua passione.

È in questa prospettiva positiva che va considerata la lotta contro le passioni e le tendenze della carne: «*Questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dall'impurità, che ciascuno di voi sappia trattare il proprio corpo con santità e rispetto, senza lasciarsi dominare dalla passione, come i pagani... Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione*» (1Ts 4,3-7). E ancora: «*Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che non appartenete più a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo*» (1Cor 6,19-20).

Solo una purificazione della mente ed un'educazione dei sentimenti può garantire risultati positivi in questo campo: nessun male, infatti, può colpirci dall'esterno se sappiamo controllare il nostro intimo. Nessuna disfatta può umiliarci se sappiamo vincere l'orgoglio. Niente può turbare la nostra vita se le nostre azioni sono sincere. Nessun nemico può sottometterci se abbiamo pace dentro di noi. Noi siamo i responsabili dei nostri errori e delle nostre sconfitte. Tutte le difficoltà spariscono se prima sappiamo guidare noi stessi.

La cultura e la società che ci circondano, i mass-media (Tv ed Internet in particolare, ma anche cinema e pubblicazioni) ci assalgono d'immagini e di un pansessualismo spinto in ogni ambito. Occorre diffidare della propria razionalità e delle proprie forze e saper rinunciare a vedere e a leggere se non si vuol, a poco a poco, assuefarsi alla mentalità di questo mondo e convivere con situazioni di grave disordine morale senza averne più rimorso, ma anzi ricorrendo a giustificazioni non plausibili per una coscienza formata e sicura nella verità.

Il rapporto con le donne oggi diventa sempre più complesso, soprattutto quando vivono situazioni psicologiche e affettive difficili anche in casa o sono alla ricerca di sublimazioni affettive che vedono nel prete l'uomo ideale perché *unicum* nel suo genere. Fa parte di quest'ambito anche il grave problema dell'omosessualità che, quando si manifesta in persone consacrate, non è certo conseguenza del celibato o della castità, come erroneamente qualcuno pensa e scrive. Si riscontra, infatti, di frequente anche tra le persone sposate. È, in ogni caso, una situazione che spesso è taciuta o nascosta e sulla quale prevalgono i "si dice" o "le voci" sulla verità e sul coraggio di affrontarla con realismo ed impegno.

6. L'EUCARISTIA, ICONA DELL'AMORE CELIBATARIO

Abbiamo sempre riflettuto sul fatto che l'Eucaristia è fonte e forza per vivere l'amore totale e crocifisso che ci è richiesto come sacerdoti nella scelta celibataria. Ma l'Eucaristia è anche, in se stessa, realtà che manifesta il vero significato di questo dono del celibato.

Nell'istituire l'Eucaristia Gesù afferma che il suo sangue è sparso per tutti (per molti), e che non è riservato a pochi intimi. È dono d'amore assoluto e universale. L'Eucaristia vuole dunque esprimere questo orizzonte ampio di amore verso l'umanità intera. E questo amore totale e rivolto a tutti è il senso

vero del celibato. La nostra vita è donata, spezzata per tutti, senza legami particolarmente forti ed unici con qualcuno. Si è sacerdoti per tutti gli uomini e disponibili a sacrificare anche la vita per ogni creatura. Il tuo cuore, il tuo corpo, la tua anima, tutto te stesso, è come quel pane spezzato e quel sangue versato per amore di tutti. Ogni persona ne può usufruire come se fosse tutto per sé.

Ma, soprattutto, il celibato testimonia il primato di Dio, come dice Paolo: «*Chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie*» (1Cor 7,32). L'Eucaristia fa il sacerdote, lo radica continuamente nel suo essere per gli altri, perché lo radica profondamente nel suo essere totalmente per Dio. Nello stesso tempo l'Eucaristia è anche segno del mondo nuovo che verrà, dove «*non ci saranno più né moglie né marito*», e rivela quella realtà eterna di amore indiviso che avrà Dio solo come suo sbocco finale. Il sacerdote che celebra l'Eucaristia e la vive in questa prospettiva diventa, grazie anche al suo essere celibe, un segno concreto di ciò che preannuncia con la stessa celebrazione. Segno di Cristo sposo della sua Chiesa, per la quale sacrifica se stesso sull'altare della croce.

7. ALCUNI SPUNTI PER LA PREGHIERA E LA RIFLESSIONE PERSONALE

7.1 Dio ci aspetta nell'oggi della nostra debolezza

Istintivamente, siamo portati a rimandare sempre in avanti la decisione di convertirci. Attendiamo l'eccezionale e talvolta ce la prendiamo con Dio perché non lo offre, persuasi che alla fine arriverà ed allora saremo cambiati. In realtà, Dio ci aspetta oggi nella fatica e stanchezza spirituale, nelle debolezze che fanno parte di ogni nostro giorno. È in questi momenti che egli ci ama e ci dice: "non temere io ci sono sempre qui con te". Non dobbiamo stupirci del buio e del cattivo tempo della nostra vita, della ripugnanza a pregare, delle tentazioni della carne, delle cadute sempre possibili, della poca fede. Ricordiamo la bellezza e umanità di questa espressione di Santa Teresa di Gesù Bambino: «*Talvolta il cuore dell'uccellino è assalito dalla tempesta: gli sembra di non credere che esista altro se non le nubi che lo avvolgono e le tentazioni si fanno sempre più forti. È questo il momento della gioia perfetta per il povero debole essere. Che felicità per lui restare là ugualmente, fissare la luce invisibile che si nasconde alla sua fede... Beato colui che è stato trovato degno di patire le tentazioni*».

Nei momenti difficili scopriamo che forse è proprio questa la condizione migliore per consentire al Signore di trasformarci, di modellarci come creta nelle sue mani, disponibili a diventare quello che lui vuole. In questi momenti forse riusciamo a scoprire la vera tenerezza e la gratuità dell'amore di Dio per quei peccatori che siamo noi, chiamati ad accogliere la potenza del suo Spirito che trionfa nella nostra debolezza e fragilità. Ma ferma e forte deve essere la nostra fede sull'esempio di Paolo che dice: «*È quando sono debole che sono forte*» (2Cor 12,10), perché solo allora sperimento l'abbandono in Dio che è la mia unica o sola speranza.

7.2 «Mi ami tu più di costoro?»

Intensifichiamo dunque l'amore verso Dio. Egli vuole essere amato da noi con un'intensità ben più grande di ogni altra creatura. A noi chiede come a Pietro sul lago di Galilea: «*Mi ami Tu più di costoro?*» (Gv 21,15). Un "tu" che c'interpella personalmente e ci fa apparire unici davanti a lui. Un amore esclusivo, dunque, che richiede absolutezza di trasporto e di abbandono. Un amore caldo, non tiepido, e più grande di ogni altro amore verso le creature e verso se stessi.

«*Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene*» (Gv 21,17): la risposta di Pietro penitente, dopo aver rinnegato il suo Maestro, sia la nostra risposta sincera oggi nell'avviare il nostro cammino penitenziale di Quaresima. La purezza del nostro cuore e del nostro corpo esprima la volontà di camminare alla sua sequela, certi che solo Lui basta.

«Nulla ti turbi, nulla ti spaventi.
Chi ha Dio non manca di nulla. Dio solo basta»
(S. Teresa).